

JACQUES LÉVY

NEOLITICO

L'articolo *Néolithique*, qui proposto in traduzione, è apparso nella rubrica *Le mot* della rivista «EspacesTemps.net» (*), in data 15 settembre 2008 (reperibile in originale in <http://www.espacestems.net/document5823.html>), a firma di Jacques Lévy, condirettore della rivista e componente del comitato editoriale.

Professore di Geografia e Pianificazione dello Spazio presso il Politecnico Federale di Losanna, direttore del laboratorio «Chôros» e dell'Istituto di Sviluppo Territoriale (INTER), Jacques Lévy svolge la sua attività di ricerca sui temi della città e dell'urbanità e di geografia politica, con particolare riguardo alle questioni dell'Europa e della globalizzazione; mentre i suoi interessi sul piano epistemologico concernono le teorie dello spazio sociale e l'epistemologia della geografia e delle scienze sociali. Ha pubblicato nel corso della sua carriera un ampio novero di opere come autore e come curatore; in Italia è noto per il volume *Europe: une géographie*, del 1997 (traduzione italiana: Milano, Edizioni di Comunità, 1999). Tra i suoi lavori si segnala *Milton Santos, philosophe du mondial, citoyen du local*, 2007. Tra le opere a sua cura si ricordano: *Logiques de l'espace, esprit des lieux*, 2000, e il *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, 2003, entrambe curate con Michel Lussault; *From Geopolitics to Global Politics*, 2001; *Les sens du mouvement*, 2005, con Sylvain Allemand e François Ascher e, infine, *L'invention du Monde*, 2008.

La proposta, ai lettori del «Bollettino», della traduzione di *Néolithique* nella sessione in cui si svolgono dibattiti e scambi sulle questioni più attuali della disciplina, si fonda sulla carica immaginifica del testo oltre che sul suo rigore scientifico. Jacques Lévy conduce un'operazione interessante comunicando contenuti di epistemologia della geografia con un linguaggio dinamico e carico di evocazioni di luoghi, tempi, spazialità, generi di vita e legami tra tempi e luoghi differenti e distanti.

Il nucleo centrale della riflessione di Lévy è costituito dalle pratiche di sviluppo, considerate alla luce del diverso rapporto che le società umane hanno instaurato con l'ambiente, limite e risorsa al contempo, nella prospettiva di lunghissimo periodo: Paleolitico, Neolitico e Postlitico. Ma utilizzando una narrativa spaziale, l'autore mostra come le tracce di

(*) «EspacesTemps.net» è una rivista *on line* dal 2002, erede di «EspacesTemps Les Cahiers», fondata nel 1975. La rivista si pone come contesto e strumento di riflessione sulle scienze sociali a carattere transdisciplinare, poiché apre l'ambito delle scienze sociali all'incontro con altri discorsi scientifici, quelli delle scienze umane, quelli dell'arte, ma anche quelli delle scienze sperimentali e delle tecnologie. Il suo comitato scientifico ed editoriale è composto da studiosi espressione del più ampio contesto internazionale. Le modalità di pubblicazione rispondono al modello internazionale della *peer review* e si articolano tematicamente nelle sessioni (rubriche mensili) *L'objet*, *Le livre*, *La photo*, *La carte*, *Le mot*, *Le site* [N.d.T.].

queste lunghe periodizzazioni appaiano compresenti e sfuggano a una sequenzialità diacronica, considerata comunemente certa e indiscutibile. Il passaggio dal Paleolitico al Neolitico non è una transizione temporale, ma, piuttosto, un *Achsenzeit*, un periodo assiale come lo definisce Karl Jaspers, un momento di convergenza tra sistemi culturali, sociali e politici differenti, nella presa di coscienza della fragilità umana al cospetto delle forze naturali; su questo gli esseri umani costruiscono la consapevolezza del proprio potenziale di trasformazione dell'ambiente ed elaborano proiezioni extramondane, su cui fondare le relazioni intramondane. Molteplici *Achsenzeite* si realizzano nella nostra contemporaneità, segnando il passaggio tra pratiche di vita paleolitica ad altre neolitiche, ma si sta realizzando anche un ulteriore passaggio: dal Neolitico al Post-neolitico, ovvero, al Post-litico, termine su cui Lévy insiste. Se il concetto di «Neolitico» sintetizza tutta la serie delle pratiche socio-territoriali elaborate in base alla concezione di un potenziale illimitato di trasformazione dell'ambiente da parte delle comunità umane; diversamente, «Post-litico» si riferisce a una presa di coscienza di pratiche di sviluppo consapevoli delle necessità irrinunciabili degli standard di vita umana attuale: l'irrinunciabilità della tecnologia, da coniugare con il rispetto e il recupero dell'ambiente e di una nuova sintonia con questo. «Post-litico», pertanto, è quanto attiene alla dimensione culturale che va oltre, molto oltre l'esigenza di matericità, nelle strategie di crescita economica; che costituisce la scelta di processi di sviluppo delle società più ricche e tecnologicamente avanzate. Una dimensione, quella post-litica, che coniuga arcaicità e futuro, sganciandosi per sempre dalla presunzione di lineare sequenzialità del moderno [Annarita Lamberti].

Forse vi è sfuggita la notizia: la settimana scorsa siamo usciti dal Paleolitico.

Per la prima volta, nel 2008 ⁽¹⁾, la quota di alimentazione umana prodotta attraverso l'acquacoltura, in mare o in acque continentali, ha superato quella che ricaviamo dalla pesca. È vero che il nostro rapporto con il mare è rimasto fino a poco fa particolarmente arcaico, mentre la caccia e la raccolta sono state superate già da molto tempo (ma da quando esattamente?) dall'allevamento e dall'agricoltura. Situandosi ai margini dell'ecumene, allo stesso modo delle attività estrattive (sul confine o al di sotto), la pesca era uno degli ultimi settori in cui gli esseri umani si comportavano da veri e propri predatori.

Agricoltura o raccolta, caccia o allevamento, pesca o acquacoltura. Affermare che si possa periodizzare la storia anche in base a principi semplici non significa ridurne la complessità, significa ipotizzare che l'intelligibilità di questa complessità non è esoterica, che essa passa attraverso enunciati confutabili: si può discutere il concetto di Neolitico meno facilmente di quello dell'abdicazione di Romolo Augustolo a favore di Odoacre nel 476, un avvenimento che, lo ricordo a coloro che malauguratamente l'avessero dimenticato, separa l'antichità dal medioevo. Significa anche considerare che nessun argomento razionale giustifica che ci si fossilizzi su una qualsiasi barriera di scala temporale, per costruire delle teorie. Significa affermare tranquillamente che è possibile e perfino utile proporre degli enunciati molto «stilizzati» sulla storia dell'umanità.

Quel che giustifica questo genere di tipologia tanto ampia è alla base della sua capacità euristica. Quella a tre valori (Paleolitico/Neolitico/Post-neolitico) utilizzata qui permette una periodizzazione diacronica, ma anche una classificazione sincronica. Se si definisce il Paleolitico come una logica di produzione della società resa possibile dal prelevare dal-

(1) «Le Temps», Ginevra, 26 giugno 2008, in base ai dati FAO (reperibili in <ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/meeting/013/ai787e.pdf>).

l'ambiente naturale, e il Neolitico come un dispositivo nel quale predazione e produzione coesistono e interagiscono in una combinazione variabile e dinamica, si può trovare, al giorno d'oggi, nel nostro mondo, una parte di Paleolitico e una di Neolitico. Abbiamo a che fare con dei concetti che si aprono su periodizzazioni complesse, che si sovrappongono in parte, ed è appunto ciò che caratterizza la situazione attuale: non ancora uscita del tutto dal Paleolitico, molto massicciamente marcata dal Neolitico, pur mostrando chiari segni del suo possibile superamento. Questa prospettiva, tanto semplice da sembrare ingenua, fornisce un esempio illuminante sulle temporalità differenti, che coabitano in seno alla stessa società. Quello che non vi sarà sfuggito, ne sono certo, è che i pescatori e i minatori spesso adottano uno stile di rivendicazione simile, certo non «paleolitico», ma piuttosto rude, perché connotato dall'angoscia derivante dal fatto che la stessa esistenza dell'attività e del relativo gruppo sociale, a ogni conflitto, sono in gioco. Si tratta di mestieri la cui fortissima identità caratterizza profondamente le società locali. Sopprimerli vuol dire cambiare società. Ricordiamo bene quanto il diritto di caccia fu motivo di conflitto tra signori e contadini francesi, fino alla Rivoluzione. La distinzione Paleolitico/Neolitico informa la sociologia, la scienza politica e l'antropologia.

Si nota anche l'esistenza di un Neolitico di Stato, che ha saputo inserire con successo la gestione delle risorse fossili nella logica della geopolitica. Il controllo del territorio come gioco a somma zero ha senso, in effetti, quando l'obiettivo è padroneggiare elementi di potenza che non sono sottoposti a un sistema produttivo complesso, e quando si può ragionare in termini di *stock* e non di flusso: se non è mio, è tuo. Nel contesto di uno sviluppo produttivo sofisticato, al contrario, l'estensione territoriale è di modesto aiuto, quando non è un peso. Come dimostrerà la comparazione, per esempio, tra Svizzera e Repubblica Democratica del Congo, un paese che resta favolosamente «ricco» di risorse minerarie di tutti i tipi, malgrado l'intenso saccheggio da parte dei colonizzatori e delle imprese minerarie occidentali, l'estensione non è decisiva. È da molti secoli (ma quanti esattamente?) che i paesi vasti non sono più ricchi degli altri e, durante il periodo delle guerre di massa in Europa (1792-1945), è apparso sempre più chiaro che coloro che volevano giocare all'impero erano globalmente perdenti. La storia dello Stato, tuttavia, non può essere ridotta a una pura azione predatrice: dalla comparsa di grandi sistemi molto estesi e longevi (come l'antico Egitto, Roma o la Cina imperiale), vi si mescolano processi a somma negativa – tramite il controllo delle materie prime, naturali o umane, per consumarle fino all'esaurimento – e, simultaneamente, altre operazioni a somma zero o positiva. Queste mirano a garantire il consolidamento del potere dello Stato attraverso il prelievo fiscale sulle attività produttive, nella metropoli, e su quelle predatrici, nelle colonie. Nella sua ultima fase, a partire dalla fine del XIX secolo, lo Stato imperiale ha cercato di mobilitare la popolazione, cosa che ha condotto a svolgere, entro i propri confini, politiche sociali che si orientano ad altre logiche, francamente post-neolitiche. Ma, nel far questo, lo Stato ha anche svolto un ruolo conservatore proteggendo i settori della società che considerava utili per i suoi progetti. Così, ha sostenuto con forza un'agricoltura ambigua nel suo rapporto con la natura: certamente produttiva, ma anche distruttiva del suolo e dell'acqua, che presentava il vantaggio di offrire allo Stato protettore un'occupazione territoriale in sintonia con la componente difensiva della geopolitica. La «geografia classica francese» ha tratto grande profitto da questa alleanza strategica.

Il momento geopolitico della storia mondiale è stato spesso chiamato «vestfaliano», in relazione ai trattati del 1648 che, in effetti, conferivano un'espressione più chiara all'idea che gli Stati erano i soli attori dello spazio alla scala superiore a sé medesimi. In Europa occidentale, è la fine della guerra dei Cent'anni, che può già essere considerata come l'eliminazione di ipotesi alternative. Si considera anche, in genere, che dall'inizio del XIV secolo i

tratti caratteristici dello «Stato moderno» siano ben definiti. Questo periodo, che arriva fino al 1945 o addirittura al 1989, secondo che si metta l'accento sul tale o talaltro processo, entra dunque profondamente in sintonia con la modalità neolitica di fare società. In altri termini, significa che il regime di storicità statuale ha contribuito a installare e a mantenere le società nelle logiche neolitiche. Molto dopo la conclusione della contesa tra sedentari laboriosi e nomadi conquistatori, che aveva connotato la prima fase del Neolitico (fino alla vittoria degli Stati russo e cinese su Tatari e Mongoli), il modo di organizzazione neolitico ha continuato a svilupparsi, spostando senza posa il punto di equilibrio tra produzione pacifica e prelievo *manu militari*. È questo il miscuglio esplosivo che «porta la guerra come la nuvola porta il temporale» (secondo l'espressione del socialista francese Jean Jaurès a proposito del capitalismo): finché può essere considerato più efficace andare a razzare ciò che altri hanno prodotto, piuttosto che produrlo da sé, la geopolitica offensiva ha senso e, se la società l'accetta, tende a organizzare l'insieme della vita sociale a questo fine. Non sorprende, dunque, che sia nell'ottica della rendita predatrice, che l'orientamento verso la guerra classica sia il più vivace: oggi in Iran o in Russia, come in Iraq poco tempo fa, molti sono tentati di pensare il mondo come una torta la cui preparazione importa poco e che aspetterebbe solo di essere spartita. Nel frattempo, altri si impegnano comunque a prepararla e a migliorarne il sapore.

Da quando la nostra alimentazione acquatica è entrata in un paradigma prevalentemente produttivo, ci siamo, dunque, ancor di più ancorati al Neolitico. Di più, ma non del tutto: ci sono ancora le energie fossili e le materie prime non rinnovabili, mentre danni, talvolta irreversibili, accompagnano la produzione. C'è soprattutto un nostro immaginario ancora troppo pigro, che tende a perpetuare un equilibrio predazione/produzione, mentre invece non è così difficile rappresentarsi il presente come una fase di transizione verso un orizzonte, che si comincia a distinguere nettamente: quello della produzione non predatrice. Eppure, i cambiamenti in corso sono spesso percepiti come una minaccia, anche se comportano per l'umanità nuovi gradi di libertà, pur implicando maggiori responsabilità rispetto all'ambiente. L'acquacoltura è così presentata da alcuni ⁽²⁾, e a volte con buone ragioni, come inquinante, ostile alla biodiversità, o anche pericolosa nel suo stesso principio, poiché diffonderebbe l'illusione che non ci sarebbero limiti alle risorse alimentari dell'umanità.

A tal proposito stiamo vivendo uno stimolante paradosso. Si può in parte spiegare il recente (2007-2008) aumento del prezzo del petrolio con la tensione provocata dalla crescita rapida della domanda nei paesi «emergenti», con il ribasso del dollaro e con i processi speculativi che danno a questa tensione un carattere espressionista. Se però si dà credito all'analisi convergente degli economisti specializzati, il fenomeno sembra anche spiegarsi con la reticenza dei paesi produttori a continuare a investire ad alti livelli nello sfruttamento delle loro riserve mentre, da una parte, il consumo tende a calare nei paesi sviluppati e, dall'altra parte, i produttori devono prepararsi, più velocemente dei propri clienti, all'economia del dopo-petrolio. Spesso si ironizza sulla determinazione degli emirati del Golfo Persico a investire massicciamente in attività considerate superficiali: il lusso, le attrazioni di dubbio gusto, l'architettura appariscente; di fatto, a ben guardare: il turismo, la cultura, la città. È tuttavia logico che, con una tradizione produttiva debole, queste società cerchino di costruire, facendo delle scommesse anche arrischiate, una configurazione capace di assicurare loro dei vantaggi comparativi a scala mondiale. Visto in questa prospettiva, l'aumento tendenziale del prezzo del petrolio, se confermato, sanzionerebbe il divario tra la

(2) Si veda per esempio il sito <http://environnement.blogs.liberation.fr/noualbat/2007/11/sushi-domestiqu.html>.

velocità di uscita dal Paleolitico dei paesi produttori e quella dei consumatori: dove l'atteggiamento spontaneo consiste nel prendere tempo (di fatto il tempo degli altri) prima di arrivare ad apprezzare a pieno il valore dell'efficienza energetica, della città densa e dei trasporti pubblici.

Questo esempio illustra il fatto che, dal punto di vista che qui ci interessa, esistono logiche di attori distinte che comportano ritmi temporali e anche regimi di storicità differenti. Se ne possono identificare almeno quattro. Accanto ai paesi che si sono sviluppati da tempo su una base neolitica (agro-industriale), si individuano in primo luogo quelli che si potrebbero considerare in fase di «recupero», ma che, contrariamente all'evoluzionismo diffusionista di Walt Rostow, non riproducono il modello europeo degli ultimi due secoli. Da una parte, attraversano molto più velocemente dei loro predecessori i differenti «stadi» e, dall'altra parte, il loro percorso è peculiare, in specie perché si avvantaggia delle risorse di tutti i tipi che derivano dall'accumulazione produttiva delle prime «rivoluzioni industriali». Infine, si può distinguere, tra le società che conservano una parte di logica paleolitica, quelle che mettono da parte, provvisoriamente ma in modo deciso, il processo (e la nozione) di sviluppo (Africa subsahariana, America Latina e Asia interne, arcipelaghi del Pacifico) e quelle (come i paesi petroliferi) che se ne avvantaggiano sotto forma di rendita. I casi dell'Australia, ieri, degli emirati del Golfo, oggi, e senza dubbio della Russia domani mostrano come si può oscillare nel giro di qualche decennio dalla condizione di deposito di materie prime a quella di sistema produttivo avanzato.

Passare direttamente dall'età paleolitica alle logiche post-neolitiche: perché no? Queste ultime, in realtà, hanno cominciato a manifestarsi da tempo, quasi da tanto tempo quanto quelle del Neolitico. Da quando, per esempio, si riciclano le deiezioni umane nelle risaie e il letame nei campi. L'acquacoltura stessa è presente in Cina e in Egitto già da più di cinquemila anni. Quando, molto più tardi, il lavoro intellettuale è apparso come il mezzo più efficace e, pressappoco allo stesso tempo, le tecnologie numeriche hanno permesso di raddoppiare le curve di crescita del consumo di energia e della produzione mercantile, si è davvero potuto percepire come denominare questo nuovo periodo: post-materialista, oppure, se si preferisce, post-litico. Ma si potrebbe anche chiamarlo, molto semplicemente, «produttivo», dato che, questa volta – sappiamo sempre meglio farne a meno e sappiamo che abbiamo sempre meno possibilità di scegliere – la predazione è esclusa, tanto più che, da sessant'anni, le interazioni tra le società più sviluppate hanno smesso di accompagnarsi alla guerra. Sembra proprio che ci sia una relazione tra il risparmio nella gestione delle risorse e la crescita di pratiche smaterializzate. Questa società che sta emergendo è anche una società di individui riflessiva: il ragionamento, l'immaginazione, l'innovazione e la creazione applicate ad attività pacifiche possono applicarsi, non più a distruggere il pianeta, ma a inventarlo senza rovinarlo.

Un'obiezione pertinente a questo quadro consisterebbe nel far notare che questa società-mondo di individui è talmente ineguale che una visione troppo globale può essere ingannevole. C'è, è vero, un rapporto reciproco tra disuguaglianze e sviluppo: fornendo margini di manovra alle società, lo sviluppo permette di contrastare più efficacemente le disuguaglianze, ma nel senso inverso, una orizzontalità maggiore della società – con, in particolare, l'uguaglianza tra i sessi, la redistribuzione produttiva, la mutualità nell'istruzione e nella sanità o la molteplicità dei centri di potere – costituisce un propulsore di sviluppo. L'investimento, che permette di uscire da una logica ancora parzialmente predatrice, appartiene tipicamente a una famiglia di azioni che danno al concetto di redistribuzione un posto centrale negli equilibri sociali. In questo senso, la scommessa dello sviluppo sostenibile (la compatibilità, in linea di principio, tra crescita, equità e praticabilità) non deve essere vista come un compromesso tra desideri antinomici, ma come un modo per rendere

coerenti le aspettative. Si può, quindi, stimolare le politiche «sociali» in questa ottica: come contribuiscono ad articolare l'uscita dalla miseria per i poveri e l'uscita dal Neolitico per la società nel suo complesso.

Si può anche, sicuramente, come propongono alcuni, tentare un ritorno determinato e controllato al Paleolitico: rinunciando a produrre a scala industriale, ci si libererebbe anche delle contraddizioni inerenti all'universo neolitico. Bisognerebbe allora assumersi le conseguenze di una grave mancanza di mezzi di controllo del nostro destino, in un contesto in cui né la prospettiva di un aldilà prospero, né il bozzolo protettivo della comunità sono più disponibili a rendere sopportabile una vita tanto più dura dal momento che sappiamo di averne soltanto una e che un'altra, con i libri, i computer, i viaggi, sarebbe tecnicamente possibile. Siccome un simile ritorno all'indietro non è, in realtà, nemmeno immaginabile, le utopie regressive che qua e là vengono proposte rinunciano di fatto all'autosufficienza, ma tacciono sullo sfondo logistico che presuppongono. Di fatto, esse si innestano sui margini del sistema esistente, suggerendo uno stile di vita intra-urbano che non potrebbe fare a meno delle città: il *pick-up* rimpiazzerebbe la berlina e, in caso di incidente, l'elicottero sostituirebbe l'ambulanza. Le erbe medicinali non curano le malattie complicate e la prospettiva di 25 anni di speranza di vita non miete certamente consensi.

Notiamo, inoltre, che un «ritorno alla natura», fondato sulla rinuncia alle tecniche produttive sofisticate, implicherebbe non solamente un impoverimento delle condizioni di vita ma anche, inevitabilmente, un ritorno alla predazione, poiché le tecnologie agro-artigianali, invocate in questo tipo di progetto, non sarebbero capaci di risparmiare risorse più dei sistemi produttivi preindustriali. La deforestazione si è profondamente impressa nello spazio europeo molto prima dell'industria, per i bisogni della combustione e della costruzione. L'interessante pratica del maggese (che d'altronde viene a volte utilizzato anche oggi) non può far dimenticare il fatto che le materie prime e le fonti energetiche sono state utilizzate senza la possibilità di riciclo, perché il riciclo non è automatico. È relativamente possibile introdurre delle isole di colture biologiche o di riscaldamento a legna senza toccare il resto. Se si volesse fare, si dovrebbe rimettere in causa una gamma di tecnologie molto variegata – in altri termini un sistema tecnico beneficiario di un sistema sociale. E questo non basterebbe. Il carattere sistematicamente estensivo della produzione-predazione, così messo in opera, imporrebbe delle densità molto deboli. In tal caso, i 6 miliardi e mezzo di abitanti del pianeta (nove e mezzo previsti entro il 2050) starebbero stretti nell'ecumene (3). La loro dispersione forzata darebbe luogo a conseguenze culturali drammatiche. Il sogno di un'economia «naturale» urta semplicemente nel fatto che gli elementi materiali, immateriali e ideali che lo rendono possibile appartengono a tutt'altro tipo di società, rispetto a quella che ne imporrebbe la realizzazione.

Pertanto, sebbene i sostenitori della «descrescita» non presentino in generale i loro progetti come un ritorno al Paleolitico, tuttavia in sostanza è di questo che si tratta. In effetti, o si ritiene possibile la costruzione di un sistema produttivo non predatorio – e in tal caso non è necessario limitare *a priori* il livello di produzione; o si considera l'azione umana per natura distruttrice del suo ambiente – e in tal caso l'atteggiamento ragionevole consiste nel far abbassare il livello di predazione diminuendo la produzione.

Queste contraddizioni, queste aporie diventano, al tempo stesso, stimolanti per la ricerca. Lo spettro del «ritorno alla natura» accompagna, simmetricamente, nell'universo agro-industriale le figure dell'economismo scienziato, con la sua metafisica storicista e il suo

(3) Coerentemente con questo orientamento, il demografo Robert Engelman (autore di *More – Populations, Nature, and What Women Want*, Washington, Island Press, 2008), vede la soluzione nella diminuzione sostanziale della popolazione mondiale.

unilateralismo. Si comprende meglio, in seno a una configurazione ideologica duale, la guerra che i movimenti naturalisti combattono contro l'arroganza umana, l'«impronta» sul mondo biofisico e la promozione di valori intrinseci della Terra e degli esseri viventi. Il paradosso, ancora uno, è che questa contro-ideologia assume un'ampiezza senza pari nel momento stesso in cui, a dispetto delle differenze di ritmo tra le società e delle disparità tra gli esseri umani, la possibilità di un superamento delle contraddizioni neolitiche non è mai stato tanto credibile. Già ora, la maggior parte della produzione umana riguarda processi immateriali. L'«economia dell'intelligenza» esiste già e non è necessario lasciarsi andare all'immaginazione per prefigurare un sistema produttivo in cui gli *inputs* naturali sarebbero sia ridotti grazie all'aumento dell'efficacia tecnologica, sia pressoché infiniti (come le colture, l'energia solare, il vento o, in meno di un secolo, la fusione nucleare), sia rinnovati senza limiti, come l'acqua, il suolo e i metalli. Quello che si ravvisa in questa corrente di pensiero è che la presa di coscienza delle conseguenze negative, reali o possibili, della potenza umana sul suo ambiente naturale prende il sopravvento sulla coscienza del potenziale illimitato di uno sviluppo sostenibile e responsabile per l'umanità.

Questo tipo di momento, quando appaiono nuovi strumenti, nel campo della conoscenza come in quello dell'azione, e quando, ciononostante, prevalgono delle visioni piuttosto cupe, rammenta quel che Karl Jaspers aveva chiamato il «periodo assiale» (*Achsenzeit*) collocandolo tra l'800 e il 200 a.C. ⁽⁴⁾. Si tratta di un punto critico della storia umana, che Jaspers identifica, notando grandi convergenze tra, segnatamente, il pensiero greco, il giudaismo, il buddismo, l'induismo, il pensiero cinese e lo zoroastrismo. Egli definisce questo momento come un «interregno tra due periodi di grandi imperi, un respiro profondo che rende possibile una coscienza lucida». Questa convergenza si spiegherebbe con delle similitudini di configurazione sociale che avrebbero favorito la libertà di pensiero e d'espressione. In questi differenti sistemi, si nota che il potere relativo degli esseri umani sul loro ambiente è indissociabile dalla presa di coscienza della loro fragilità, sottolineata dalla vulnerabilità dei loro corpi e la loro debole capacità di reazione allo scatenarsi delle forze naturali. Nel momento stesso in cui gli uomini possono cominciare a vedere lo spettacolo alquanto confortante dell'accumulazione delle loro opere, ciò che viene presentato come sola soluzione accettabile è piuttosto la prospettiva, «extramondana», di un passo indietro rispetto alle cose di questo mondo oppure quella, «intramondana», della sottomissione a una potenza superiore. Altrimenti, sarebbe l'inevitabile catastrofe per l'individuo, il gruppo o la società.

Si può dire che ci troviamo in una nuova fase critica dalla portata comparabile? Sì, per certi versi, poiché le parti costituenti del nostro rapporto con il mondo conoscono una trasformazione sufficientemente significativa da costringerci a rivedere la rappresentazione che ce ne diamo. Ma il confronto deve prendere in considerazione, giustamente, una più rilevante mutazione, che modifica la problematica: il carattere riflessivo delle società contemporanee e la loro rinuncia a cercare altrove che in sé stesse trascendenze e immanenze cambiano le carte in tavola. La sfida di civiltà lanciata dalle ideologie neo-naturaliste ne risulta diminuita di altrettanto. La trasformazione della preoccupazione in angoscia, della responsabilità in senso di colpa, dell'incertezza in escatologia, dell'inquietudine pubblica in disonore privato può certo corrispondere a un momento in cui abbiamo una coscienza globale del cambiamento senza essere capaci, nel dettaglio, di definire un progetto e delle azioni chiare. Pare tuttavia difficile procedere a un'analisi strategica delle sfide sociali contemporanee, allontanandosi dalle risorse offerte dall'impostazione critica, dalla cultura

(4) Karl Jaspers, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Monaco, Piper Verlag, 1949.

scientifica (compresa quella apportata dalle scienze sociali) e dalla coscienza multiforme, individuale e collettiva, della componente cumulativa della storicità. Domandare all'umanità, al momento di liquidare il Neolitico, di fare penitenza di diecimila anni di storia e di pagare fino all'ultimo centesimo i suoi «debiti» alla Natura, distoglie dall'obiettivo che è veramente sul pannello di controllo degli esseri umani: costruire una società non predatrice, né del suo ambiente né di sé stessa.

Di fatto, è idea di «finitudine» che occorre ben individuare nel ragionamento. I limiti dei materiali non implicano in alcun modo i limiti dei progetti realizzati con quei materiali. Una delle poste in gioco politiche del mondo contemporaneo è che questa apertura di molteplici possibilità valga per tutti, il che è ancora lungi dall'esser vero. Si può riassumere la storia tecnica dell'umanità come la ricerca costante, non sempre dominante, non sempre efficace e raramente ben distribuita, ma sempre presente, del risparmio dei mezzi. Questa affermazione è tautologica, poiché in essa consiste la stessa definizione della tecnica: l'informazione dell'azione per mezzo di uno schema mentale per realizzare la finalità di questa azione. In una data società, la parte della tecnica può variare e le differenti tecniche possono essere in contraddizione tra loro (per esempio quelle della produzione e quelle della guerra), ma non esiste alcuna società priva di tecniche. Comunque sia, la ricerca dell'efficienza non è per niente in contraddizione con l'aumento della scala dell'azione. L'espressione «risparmio energetico» è così ambivalente: può significare tanto la ricerca dell'efficienza energetica senza limitare produzione e consumo quanto, al contrario, l'affermazione di valori assoluti di potenza come esprime bene lo slogan, lanciato dal Politecnico Federale di Zurigo (ETHZ), a favore di una «società a 2000 watts». La confusione tra queste due componenti – da un lato il livello d'efficienza misurato in base alla produttività o al rendimento, dall'altro il volume della produzione – ostacola la percezione della posta in gioco.

Nel caso dell'urbano, tuttavia, si può dimostrare facilmente che, non solo l'effetto della taglia non è antinomico rispetto al risparmio, ma tutt'al contrario lo rafforza. Una grande città è caratterizzata, molto più di una piccola, dalla combinazione di densità e diversità, il che le permette di consumare meno energia per abitante e di essere più rispettosa dell'ambiente naturale in materia d'aria (grazie alla possibilità di fare a meno dell'energia fossile per i trasporti) e d'acqua (in ragione di una minore superficie, per abitante, di suoli artificializzati). Creazione umana per eccellenza, dove si concentra l'essenziale del patrimonio produttivo del Neolitico, controllabile senza dover essere limitata, la città si presenta come un dispositivo tanto meglio preparato a integrare i parametri del periodo che seguirà, quanto più si avvicinerà allo schema progettuale del suo concetto. Il fenomeno «città» costituisce, per la sua sola esistenza, l'antitesi perfetta all'idea secondo cui si dovrebbe «ridurre la velatura» dell'umanità per cessare di deteriorare il suo ambiente.

La società post-neolitica deve essere orientata verso lo sviluppo, verso la conservazione dell'esistente o verso la contrazione della sua presenza nel mondo? In questa discussione, si constata che una delle risorse argomentative degli avversari dello sviluppo (compreso quello sostenibile) è la nozione di «falso bisogno». Il Neolitico declinante avrebbe prodotto dei falsi bisogni, che sarebbero la causa profonda dello «sregolamento» climatico e, più in generale, dei problemi ecologici – e il più mortale tra questi peccati consiste, si sa, nel viaggiare per puro piacere in aereo con una compagnia *low-cost*. La crisi ambientale avrebbe, dunque, un'origine morale e solo un sussulto morale inverso, consistente nel definire e imporre una lista che delimiti tassativamente i veri bisogni, potrebbe ristabilire un ordine e un'armonia minacciati. Il carattere artefatto della domanda economica, delle aspirazioni sociologiche e psicologiche e delle attese politiche non dà più luogo a dubbi per le scienze sociali da almeno 200 anni. Bisogna dire, però, che dietro queste opposizioni si ri-

trova un vecchio dibattito che contrappone, indirettamente, Jean-Baptiste Say (primato della produzione nella definizione della domanda) a Thomas Malthus (produttività marginale decrescente). Anche se il rapporto Meadows (1972) ha tentato di rilanciare l'approccio di Malthus, si può considerare che l'esperienza cruciale degli ultimi due secoli ha sentenziato a suo sfavore. Dall'inizio del XVIII secolo, in effetti, la popolazione mondiale si è decuplicata, la produzione centuplicata, un rapporto esattamente inverso a quello che il pastore-economista annunciava. L'aumento della speranza di vita ha perfino accelerato proprio nel momento in cui la crescita demografica era più rapida. D'altronde, in una società riflessiva, l'idea di «bisogni» che potrebbero essere individuati dall'esterno, ponendosi al di sopra della società, perde la sua pertinenza perché non è più possibile definire *a priori* le esigenze da soddisfare senza passare per il complesso esercizio democratico di costruzione sempre rinnovata degli orizzonti di aspettative. Così il regime di verità dei discorsi sui «falsi bisogni» manifesta uno scarto profondo tra il suo contenuto e il contesto della sua enunciazione.

Il passaggio dal Paleolitico al Neolitico fu un percorso che partiva da *infiniti* vertiginosi per andare verso dei *finiti* dolorosi. Il Postlitico dovrà gestire lo spostamento *senza fine* dei provvisori limiti della nostra intelligenza. Ve lo sentivate: i successi dell'acquacoltura non risolvono tutti i nostri problemi – il Neolitico, non bisogna solo entrarci, bisogna anche saperne uscire. Nel senso giusto, se possibile.

(Presentazione e traduzione dal francese a cura di Annarita Lamberti)

NEOLITHIC. – Development practices and strategies can be considered as a result of different relationships that human societies have been building with the environment in a long time perspective, through the Paleolithic, Neolithic and «Post-lithic» ages. A spatial narrative permits to show that these periodizations escape from a diachronic sequence, generally unquestionable, while their traces are co-present in the time we are living. The shift from Paleolithic to Neolithic age is not a temporal transition but an Achsenzeit, according to Karl Jasper a moment when cultural, social and political systems of different kind come together to take awareness of human frailty in front of nature. Many different Achsenzeite are happening in our time, remarking the shift from Paleolithic to Neolithic practices of life. But another shift is happening too: the one from Neolithic to Post-neolithic, i.e. «Post-lithic», a cultural dimension conjoining archaic and future, definitively escaping from any diachronic assumption of Modernity.

Losanna, École Polytechnique Fédérale